

LE IMITAZIONI DI BERTOLUCCI

Rifare il verso ai poeti

«Imitazioni» è intitolato il nuovo libro di Attilio Bertolucci. Titolo rubato a Giacomo Leopardi e a Robert Lowell ma necessario per spiegare la natura di queste poesie disposte in sequenza cronologica, rispettosa cioè della data di nascita dei poeti imitati e al

tempo stesso obbediente alla memoria poetica dell'imitatore. «La retorica come "ars"» scrive Heinrich Lausberg «viene integrata... per mezzo di letture di testi letterari, che stimolano la "imitatio". In questo processo un oratore dalle molte letture può

utilizzare, ai fini attuali del proprio discorso, gran numero di opere familiari alla sua memoria...». Familiari alla memoria poetica sono i poeti, quasi tutti inglesi o di lingua inglese, accolti in questo libro: via via, nel corso di decenni, attraverso la conoscenza e la frequentazione dell'altro destino poetico e andata configurandosi una poesia speculare a quella che l'imitatore andava scrivendo in proprio. Il libro si apre su uno scenario in cui si insinua il

paesaggio di affetti dei quali la poesia di Bertolucci si nutre: il mutare delle stagioni, la voce delle piante e delle pietre, l'umana consuetudine della vita fa «il bene più dolce»: si tratta di un testo di Shakespeare, un brano da «Come vi piace», atto II, eppure, di primo acchito, sentiamo che stiamo leggendo Bertolucci. La calma precisione dei ritmi, dei colori e delle clausole, da «Fuochi in novembre» o da «La camera da letto» ci sembra trasposta nelle

pagine di Shakespeare, Baudelaire, Hardy, Frost, Pound. Nei testi di Marianne Moore, straordinariamente asciutti e tersi si fa la tessitura prosodica, infallibile negli enjambements quanto distante, fino ad ora, avevamo creduto la poetessa americana dal poeta di Parma, da Attilio figlio della luce e dei colori di Correggio! Altrettanto ci sorprende il fantasma poetico di Leopardi in una poesia di Wordsworth: si confronti, per

esempio, il verso «Penosamente mi strinse il cuore» da «Per nocciolate col verso». «Glia similmente mi stringeva il cuore» da «La sera del dì di festa». Il poeta più amato è forse Thomas Hardy, di cui l'imitatore sa restituirci lo sguardo fermo e inflessibile, attento al lento lavoro dei campi, alla vita animata dei villaggi. Della poesia di Bertolucci alcuni critici hanno sottolineato la componente bucolica; altri, più acutamente, ne hanno svelato l'inquietudine nevrotica dolcezza. A lui

perciò rivolgiamo un'affettuosa richiesta: quella di accogliere, in futuro, nel novero delle sue «imitazioni» anche Virgilio e l'amico gesuita G. M. Hopkins.

ATTILIO BERTOLUCCI
IMITAZIONI

SCHEWILLER
P. 125, LIRE 13.000

DENG XIAOPING. La biografia di uno degli uomini politici più potenti e ambigui del nostro tempo

GIORGIO TRENTIN

La sera del 12 aprile 1973 un piccolo uomo faceva il suo grande rientro nella scena politica della Cina. Tra gli invitati al ricevimento dato dal governo di Pechino in onore del principe cambogiano Sihanouk nessuno si accorse della presenza in sala di Deng Xiaoping. Eppure la sua partecipazione costituiva di per sé un fatto straordinario: perché Deng rientrava improvvisamente in gioco dopo essere stato cacciato dalla rivoluzione culturale. Come era possibile? Più o meno con questa immagine il libro di Marco Sotgiu *La coda del Drago* (Baldini & Castoldi, p. 124, lire 18.000) comincia un viaggio a ritroso nel tempo per ricomporre i momenti salienti della vita di uno dei personaggi più ambigui e potenti del nostro tempo. Deng è morto? Sta per morire? Quel che è certo è che la Cina sta rapidamente provvedendo a gestire la onerosa eredità che un capo come Deng Xiaoping lascia dopo vent'anni di continuato dominio del potere politico. Con lui il mondo ha conosciuto gli orrori di Tian An Men. Ma sempre con lui la Cina ha conosciuto la via dello sviluppo economico che ha fatto di quel paese uno degli Stati oggi più «ricchi» del mondo. Al traguardo del millennio, ma soprattutto alla vigilia della sua scomparsa quantomeno politica, cercare di cogliere il profilo di un personaggio storico del calibro di Deng Xiaoping è cosa a dir poco doverosa anche qui nel nostro lontano Occidente. Uno degli aspetti più interessanti del libro di Sotgiu è la ricostruzione del rapporto personale e politico tra Mao Zedong e Deng Xiaoping. Quando questi due leader si incontrano, nel Pcc è in atto uno scontro durissimo. Cosa fare adesso, dopo il ritorno nel 1927 alla clandestinità? Si tengono rapidamente a creare due linee d'azione contrapposte: ognuna delle quali cattura una piccola corte di leaders. Si trattava della cosiddetta «linea Li Lisan» — ovvero quella della lotta urbana con l'appoggio del proletariato industriale — contro quella più o meno vicina a Mao che premeva affinché il partito lasciasse rapidamente le città e proseguisse la lotta nelle campagne, puntandosi a guida dei milioni di contadini affamati. Deng per motivi più pragmatici che ideologici si schierò sin dal primo incontro con le idee di Mao. Dopo lunghe incertezze «sarebbe la linea di Mao a rivelarsi decisiva ai fini della lotta di liberazione». Il primo ottobre del 1949 quando la Cina proclama la sua Repubblica Popolare, Deng Xiaoping è ormai uno degli uomini più fidati e più vicini a Mao. A lui viene infatti affidata la gestione di tutta la Cina del Sud-Ovest e nel 1955 viene nominato segretario del Pcc. La Cina ha ora un leader vittorioso: ha un governo, ha un partito. Tutto questo però è destinato a durare molto poco. Sotgiu comincia a deservire il progressivo distacco di Deng dal «maoismo» — rappresenta l'ala moderata — quella che vorrebbe abbandonare il collettivismo agrario per tornare ad un'economia familiare semi-privatizzata.



Deng Xiaoping

La Guardia rossa s.p.a.

*Il contrasto con Mao Zedong dopo il fallimento del «Grande balzo in avanti»
Il processo come revisionista borghese negli anni della Rivoluzione culturale
Il ritorno e lo slogan «Cinesi arricchitevi!»*

con la moglie nel Jiangxi a sud a lavorare in una fabbrica di trattori per essere rieducato all'amore per il popolo e per la rivoluzione. Nel 1971 alla notizia della morte misteriosa di Lin Biao, l'uomo che a dire di Deng aveva distrutto il mondo per cui lui aveva lottato, si risvegliò immediatamente una lettera al Comitato Centrale del Partito per darsi pronto a non deviare mai più e a disposizione per qualsiasi incarico il partito volesse assegnargli.

Da qui comincia la resurrezione politica di Deng, una resurrezione quasi più rapida della sua caduta. La Cina in cui Deng torna al potere è quella dell'ultimo Mao, scrive Marco Sotgiu. Ricuperando il destino di Deng Mao intendeva frenare la sinistra e le intemperanze della rivoluzione culturale. Morì il suo acerrimo nemico Lin Biao. Deng non tardò a farsi odiare dalla donna più potente della Cina di allora, la moglie di Mao, Jiang Qing, capo indiscusso della cosiddetta «linea sinistra» del partito per la quale la

nabilizzazione di Deng vuol dire anche il ritorno sulla scena politica di tutti quei quadri che erano stati allontanati ed umiliati dalla rivoluzione culturale. È infatti tutta composta da una generazione di politici inferociti e bramosi di vendetta quella nuova «destra» che fa il suo ritorno a Pechino nei primi anni '70. Le due fazioni si attaccano su ogni fronte: politico ed economico. Ma finché è vivo Mao Zedong, nessuno riesce a voler condurre un *coup de main* decisivo. Mao muore il 9 settembre 1976. Alla fine del mese Deng si muove per primo. Jiang Qing e i suoi vengono arrestati e processati: la prima che la sinistra del partito si possa organizzare e possa concludere una reazione.

La domanda che Marco Sotgiu si pone è legittima: fu colpo di Stato? La risposta che ci dà è «cinese». Sì e no. Per Sotgiu i limiti della legalità in quel momento storico della Cina erano assai difficili da definire e con ogni probabilità la lotta era giunta ad un apice tale che se Deng non si fosse mosso subitaneamente proba-

bilmente oggi avremmo un'ottuagennaria Jiang Qing al potere in Cina. Deng rimane per qualche tempo nell'ombra. Ufficialmente si limita ad affiancare il premier designato da Mao prima di morire, Hua Guofeng, ma è già al lavoro per creare il nuovo gruppo dirigente. Tra i «denghisti» della prima ora c'è il vecchio Hu Yaobang che sarebbe divenuto in seguito il suo erede designato. Nel 1980 Hua Guofeng viene deposto e Zhao Ziyang, un altro dell'élite di Deng, viene nominato primo ministro. Per Deng si pongono due questioni immediate: la ricostruzione del partito — praticamente smantellato dalla rivoluzione culturale — e l'avvio delle riforme economiche. Con lo slogan ormai famoso di «Cinesi arricchitevi!» Deng sostituisce rapidamente le comuni popolarità con la piccola proprietà agricola. Da vita per la prima volta ad una struttura articolata di commercio privato e rinviata completamente l'industria. Nel 1979 compie il primo viaggio di un leader comunista cinese negli Stati Uniti. Si fa fotografare

mentre beve Coca-Cola e con un cappellone da cowboy in testa. E allora all'immissione in Cina di tecnologia e capitali esteri.

La storia del Deng di oggi, per Marco Sotgiu, si identifica completamente con il suo grande sforzo di ritorno nel paese «deng» come Mao — ha sempre giocato su due fronti: la destra e la sinistra, mostrando di voler costantemente mantenere in equilibrio in vita — alimentando una con l'altro. Queste tattiche — traggono le loro origini sin dagli albori della storia cinese. Basta leggere Confucio per rendersene conto. Con la sua filosofia del «sen non è oggi» sarà domani una sarda. Deng ha sacrificato i suoi stessi principi politici — Hu Yaobang prima, Zhao Ziyang dopo — alla destra conservatrice. Sull'altare dell'equilibrio per raggiungere la meta delle riforme economiche. Nel 1989, a piazza Tian Anmen, credendo che lo sviluppo economico potesse essere introdotto dall'esterno, lasciando però fuori la riforma in senso democratico del paese, Deng ha sacrificato il suo popolo.

La domanda finale è: come sempre immolati e misurati mai a compiacere le minime zone d'ombra del ritratto di un uomo considerato probabilmente il più grande leader politico mondiale dal dopoguerra ad oggi.

L'inferno davanti all'inferno

SANDRO ONOFRI

Welcome to hell. *Sarajevo maybe* di Gianfranco Bettin è il romanzo di un viaggio in un inferno ormai paradossalmente familiare di cui riteniamo di conoscere ogni angolo: quello dell'ex Jugoslavia. Ci sono le moltitudini di profughi terrorizzate dalla scoperta di un odio rimasto a covare per decenni, ci sono le città distrutte, gli ospedali improvvisati, le bande irregolari la cui ferocia non ha risparmiato nulla né famiglie private né quartieri civili. Un viaggio in cui niente dei tradizionali punti di riferimento delle abitudini delle vecchie civiltà di lettura vale più. Si cammina nel regno dell'odio e dell'intolleranza dove ognuno è accomunato agli altri dal rifiuto degli altri. E il

regno di Hitler e di De Sade, dove vige la pulizia etnica e dove è vietato abortire i figli dello stupro, dove una nascita è testimonianza di uno sfregio. È un romanzo di rumori e di voci. Bettin, nell'accingersi a raccontare i suoi viaggi in quella terra martoriata, ha scelto di non limitarsi a scrivere un reportage. Ha invece costruito intorno a quella materia magmatica e sporca una struttura di *fiction* seppure leggera, che gli consentisse una maggiore adesione al suo mondo e un coinvolgimento nelle situazioni narrate, capace di bloccare il lettore, vaccinato ormai di fronte alle immagini di sofferenza. Ne è risultato un libro coinvolto nel suo universo, dalla fisionomia tanto più affascinante quanto più sfuggente. Ci sono pa-

gine di puro e semplice reportage assegnate per la gran parte da Bettin al suo «doppio», l'amico D. un giornalista con cui il narratore ha condiviso i viaggi al di là dell'Adriatico, e del quale è raccontata con brevi tratti la vicenda sentimentale con la sua donna. Anna, besozioni di viaggio efficacissime da Sarajevo, da Belgrado, da Praga, dalla Romania. Ma il tutto è incominciato in un diario che è un libro nel libro in cui troviamo la voce più personale del narratore, il quale si specchia e si prova di fronte a ogni situazione investendo semplicemente ma drammaticamente tutto se stesso. Bettin è lì, nell'inferno di Mostar o di Sarajevo, ed è intimamente diviso in due tra la commovente e quella specie di senso di colpa che gli deriva dall'essere un europeo che non si riconosce nell'indifferenza dell'Occidente e

tuttavia è consapevole di farne parte. E da questo conflitto che nasce la sofferenza profonda di cui tutto il libro è improntato: tacitamente e quasi in maniera rassegnata a volte, e a volte invece disprezzante, in invettive violente. Per 127 anni lo Stan Most ha resistito a tutto, per 127 anni e poi arriva una testa di corno in divisa, un intero armata di teste di cazzo e sotto i nostri occhi riprende dalle nostre telecamere intramessa dai nostri satelliti in tutto il mondo, può bombardarlo tranquillamente e sprofondarlo nel fiume. E poco prima in una pagina scritta dopo il rientro da Mostar: «C'è chi dice che il mondo è un inferno e che non si può più guardare. E invece non si può più guardare».

Dicevo prima che *Sarajevo maybe* è nella struttura un'opera

ibrida: un po' reportage, un po' diario, un po' racconto. E nello spirito è invece un'opera ambigua che ha bisogno di immergersi nel fango della storia per nutrirsi, e ha bisogno dell'aria della letteratura per respirare e uscire dalla morsa della semplice informazione, troppo veloce, troppo facilmente divorabile. Bettin nei suoi viaggi attraverso l'inferno non lascia mai il suo rasoio pieno di tutti la rabbia e di tutta la malinconia della sua (della nostra) generazione e delle voci che l'hanno espressa. Uno degli aspetti più interessanti di questo libro, infatti, sta nel comprendere all'interno del tessuto narrativo quelle voci che compongono l'orizzonte ideale del viaggiatore e che in qualche modo profondo ne hanno costruito la coscienza. E perciò nel camminare di Bettin in continuo agli U2 e McEwan, Bob

Dylan e Simone Weil, Beckett e Eschilo, e il Lucio Battisti della *Canzone del sole*, e i giornalisti viaggiatori che sono andati a vedere l'inferno da vicino, da Susan Sontag a Adriano Sofri. Si tratta di un esperimento stilistico e strutturale non solo riuscito ma anche coinvolgente, perché in questo modo il narrante si misura nel profondo con la materia che ha davanti agli occhi, senza schermi stramanti. E da quel confronto che nasce la pagina. Non c'è mai compiacimento. Bettin guarda contemporaneamente la Jugoslavia e l'Italia, non riesce mai neanche per un attimo a non pensarci. C'è un passo significativo da questo punto di vista. Il narratore e il suo amico si trovano in una Belgrado quasi addirittura feroce, insieme capitale e quartier generale degli assassini serbi. I due decidono di andare alla ge-

lateria italiana, di proprietà di uno dei capi dell'Armata di liberazione, chi muto Arkani, lo sco e spietato feroce. Ci sedemmo a consumare qualcosa, ma ce ne andammo molto presto, per l'insopportabile atmosfera di terrore sovietico che spirava da ogni angolo del locale, in agguato quel nome in cui però l'Italia si diceva una quiddità e non esprimeva certo un omaggio, la qualità dei nostri gelati e forse anche la qualità dei nostri sentimenti. *al l'italiano* cioè approssimativi un po' cialtroni, un po' furbi, stramanti, molli e gustosi come un limone e alla fragola. *Sarajevo maybe* dicevo è un romanzo sull'inferno, jugoslavo, ma anche sul limbo occidentale e sul sottobosco italiano, bravissimo a fingere di non sapere niente.

GIANFRANCO BETTIN
SARAJEVO MAYBE

FELTRINELLI
P. 163, LIRE 20.000